CENNI

SULLA CONTESSA

TERESA DE LAZZARA MALMIGNATI

AL CONTE ANTONIO MALMIGNATI

Vi promisi, mio giovane amico, che avrei ben presto ripensato alle rare doti della Vostra egregia Nonna testè defunta, e scritto a Voi quante reminiscenze anche lontane potessi raccogliere, schiarando con fiaccola funerea le ombre, che si addensano sul passato.

Io, ora vecchio, ne ammirai i pregi lodatissimi quando Ella era giovane. E mi pare proprio vederLa quale in quei dì: snella persona e ben fatta, occhio azzurro, in cui la purezza dell'anima; guancie rosate; sorriso soavissimo, e non quello della lusinga, sì quello dell'innocenza; le maniere graziose e guardinghe, vivaci e modeste, facili e irreprensibili.

Lei, gioiello dell'illustre schiatta dei Lazzara (di cui fu l'ultima), tutta la Città designava a splendere in alcuna ragguardevole casa di Padova. Invece la sposavano i pa-

renti in Verona a generoso e riputato cavaliere, il conte Antonio Malmignati Vostro avo.

Declinata alquanto la fortuna della Vostra cospicua famiglia, la contessa Teresa tramutavasi da Verona in Lendinara a segnalare nella domestica decadenza la propria fermezza; perchè, quantunque sobillata da autorevoli ma non sani consigli, mostrò la saggia come fosse persuasa, che il matrimonio dà agli affetti la forza inviolabile di una legge, e ad una legge la sicura dolcezza delle affezioni.

Amare, soffrire, sottoporsi vittima ai sacrifizi dev'essere, dice Balzac, il testo della donna; e fu di questa. La quale conobbe altresì troppo veri in que'nubilosi giorni i versi dell'Ariosto:

> Alcun non può saper da chi sia amato
> Quando felice in sulla rota siede;
> Però ch'ha i veri e i falsi amici a lato,
> Che mostran tutti una medesma fede;
> Se poi si cangia in triste il lieto stato
> Volge la turba adulatrice il piede.

La famiglia è l'arca, ove la colomba raccoglie il volo da quel mar senza sponde, ch'è la vita nel gran mondo. Così la fida sposa, la tenera madre si restrinse contentamente nella casa a crescere degni di sè tre figliuoli, premurosa di cercare, imparare, riunire quanto poteva diventar utile ad essi, come l'uccelletto porta dal campo i granelli al suo nido.

Imprendeva insieme a ricrescere col vigilato ordine e colle coraggiose privazioni il patrimonio diminuito. Ci

riusciva presto e così, che il Vostro signorile palazzo di Lendinara accolse abitualmente una conversazione numerosa e scelta, in cui per garbo, sensatezza e officiosità spiccava, riverita come regina, la signora che n'era il centro.

Dopo quarant'anni (i quali parvemi varcare d'un salto) rividi a Padova con qualche inevitabile trasfigurazione di aspetto Lei stessa, che, giovinetta, Padova mal suo grado aveva cessa a Verona; e che, rimasta vedova, trasportava i penati nel luogo natio. RividiLa dentro a una festosa cornice di reverenza e d'amore; vale a dire in mezzo ai figli ed ai molti figli dei figli: quelli della Vostra ottima zia, la Nordio, dell'esimio conte Cesare Vostro padre, e del conte Girolamo emulo al prozio nello studio dell'arte. Sembravami la Provvidenza umanata, quale ne'versi del Filicaia:

> Un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
> Uno tien sui ginocchi, un sulle piante,
> A questi un guardo, a quei dispensa un detto
> E se ride, o s'adira, è sempre amante.

Nell'autunno del vivere serbava tuttavia alcuna bella somiglianza della sua primavera: lineamenti dolci, sguardo nitido, labbra sorridenti, il gesto espressivo, il vestire lindo, il fare aperto e confidente.

Il tempo delle offese al corpo aveva compensato lo spirito. Laonde nei colloqui il vigore maschio con amabilità di femmina; la verità, scoccata vivamente e senza acrimo-

nia; l'indovinare la difficile proporzione di modi con tutti; l'attenzione a ribattere le malediche parole simili alle nebbie velenose, che seccano e atterrano le foglie degli alberi anche i più vegeti; quella specie di chiaroveggenza, che privilegia le donne accorte, venendo loro dalla osservazione finissima; e quella brunita pulitezza del tratto malamente detta aristocratica; sì malamente: perchè tutti nasciamo uguali, e la deriva soltanto dal cominciar presto, cioè nell'infanzia, cotesta parte dell'educazione.

Tante virtù si sfregarono anche sul tramonto della sua vita contro a quella pietra del paragone, che sono le sventure. Voglio dire la perdita del fratello, benemerito cittadino; poi quella del figlio Cesare, pianto, e ben se lo valeva, da due Città. Quest'ultima imprevisibile rapina La traboccò in un abisso di dolore, che riempiva di preghiere e di lacrime. Rammento, che non poteva parlarne se non se col singhiozzo mascherato da un lungo sorriso, e colla eloquenza degli occhi levati al Cielo.

Di là attinse forza a continuare mite, rassegnata, serena le cure del governo domestico fino al giorno 13 dicembre, in cui Le si chiusero mortalmente le palpebre, senza pena, senz'agonia, a guisa (mi dite Voi) di chi prende un placido sonno. E sia pace in Dio alla benedetta, che tanto soffrì e meritò sulla terra.

La è perdita grande a Voi ed a' Vostri; grande quanto il cordoglio che ne sentite. Ma della celeste donna resta nella Vostra esemplare famiglia non soltanto la cara venerata memoria; si resta anche di Lei un potere soprav-

vivente a perpetuare quelle, da Lei stabilite, abitudini d'ordine e d'armonia, che producono la saldezza e la prosperità delle case.

Firenze, 26 dicembre 1867.

Il vostro affettuoso amico
ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.